

Pozza di Fassa

Dicembre e la sua magia

Ah!». Comparivano i primi raggi di sole quando, quella mattina del primo ottobre, un urlo forte e lungo svegliò tutto il paese di Pozza. Un grido talmente intenso che risuonò perfino nei paesi vicini.

La gente si spaventò e uscì immediatamente di casa. Perfino gli animali del bosco erano impauriti, tant'è che si videro caprioli, volpi, cervi e ogni genere di piccola e grande creatura lasciare il bosco e spingersi fino ai prati vicini alle case. Anche il bestiame che era nelle stalle cominciò a fare strani versi per lo spavento. In breve tempo l'intero paese era sceso in piazza davanti all'edificio comunale. Arrivò anche il guardiaboschi e tutti gli posero la stessa domanda: «Cosa è stato?». Egli, tutto serio, scuotendo la testa, rispose che non lo sapeva. Quel verso aveva un che di particolare. Poteva essere la voce di un uomo spaventato a morte, ma anche quella di uno stregone o di un *bregostan* in preda a qualche incantesimo bislacco. L'ultima cosa che avrebbe voluto era andare di persona nel bosco per provare a capire cosa fosse accaduto, ma non poteva farne a meno. Non si potevano trarre conclusioni affrettate. Così, chiese ai tre uomini più coraggiosi e forti del paese di andare con lui e si avviarono verso il bosco. Non c'era tempo da perdere. Non si erano ancora addentrati nella boscaglia quando, dietro un grosso masso, intravidero un uomo ricoperto di sangue. Si teneva la gamba sinistra con entrambe le mani e continuava a lamentarsi farfugliando. Si avvicinarono e, sebbene non subito, lo riconobbero. Era Gedeone, il panettiere del paese. L'uomo, il quale era anche un cacciatore, si era alzato di buonora, come faceva spesso in quella stagione, ed era andato a caccia. Non si capiva cosa fosse successo ma sta di fatto che non riconosceva i suoi compaesani e aveva perso parecchio sangue. Così i quattro uomini lo trasportarono fino in paese a casa del dottore.

Si seppe qualcosa di quello che gli era capitato solo nel tardo pomeriggio quando, ripresosi dallo spavento, Gedeone riuscì a dire alcune parole. Era andato a caccia nel bosco e si era messo in attesa, la quiete regnava tutt'attorno. A un certo punto però aveva percepito qualcosa dietro di lui. Si era voltato e... un orso! Ricordava di aver cominciato a correre e a urlare come un pazzo e di essere caduto parecchie volte. Sentiva il fiato dell'animale che gli stava alle calcagna e aveva temuto di non tornare più a casa. Altro non ricordava. Effettivamente, il dottore che lo visitò, confermò che l'orso non lo aveva neppure sfiorato. Il corpo era ricoperto di lividi causati dalle cadute, una caviglia era rotta ma sarebbe guarita presto.

L'orso dunque aveva solamente spaventato il cacciatore... ma chi poteva dire come sarebbe andata a finire se Gedeone non fosse scappato? Da quel giorno in paese nessuno ebbe più il coraggio di inoltrarsi nel bosco e il guardaboschi stesso lo frequentava solo lo stretto necessario.

Passarono così alcuni mesi finché tre giovani amici, Lorenza di Pozza, Luigi di Pera e Lorenzo della piccola frazione di Moncion, decisero che era ora di affrontare la questione. Qualcuno doveva pur avere il coraggio di tornare nel bosco! E bisognava farlo presto se si voleva recuperare il fieno raccolto durante l'estate e depositato nelle baite in montagna. Non si poteva attendere ancora e per raggiungere le rimesse si doveva per forza attraversare il bosco.

Era il cinque dicembre. Decisero di partire: prepararono lo zaino con le vivande, presero il fucile, il bastone e si avviarono, trainando con sé una grossa slitta. Le loro famiglie e molti in paese tentarono di farli desistere ma sapevano anche che, se nessuno avesse tentato di raggiungere le baite, fra poche settimane il fieno in paese sarebbe terminato, così li lasciarono andare.



La giornata prometteva bene, il cielo era limpido e i tre erano fiduciosi che sarebbe andato tutto per il meglio. Erano coraggiosi e, a dirla tutta, avevano anche un gran desiderio di salire all'alpeggio.

Stavano camminando da alcune ore quando nel bosco rinvennero un cucciolo di capriolo. Era sprofondata nella neve ed era bloccato. «Ma cosa succede, eh, piccolo capriolo?», disse Lorenza intenerita. «Stai fermo che proviamo ad aiutarti». Ci volle un bel po' ma alla fine, con l'aiuto di tutti, riuscirono a metterlo in salvo. Lorenza, che era una gran amante degli animali, si premurò che non si fosse fatto del male, poi lo lasciò andare dicendo: «Stai attento a dove vai e soprattutto presta attenzione all'orso. L'hai forse visto? Chissà, magari sì. Sarebbe bello se potessi parlare e dirci qualcosa. Comunque sii vigile. Ciao piccolino».

I ragazzi si voltarono e mentre stavano per riprendere il cammino, sentirono una voce dolce e sottile dire: «Grazie, ragazzi. Se posso restituire in qualche modo l'aiuto che mi avete dato ne sarei felice». I tre sobbalzarono. Davanti a loro c'era solamente il capriolo che li stava fissando. Il cucciolo aprì la bocca: «Non mi guardate in quel modo. Sono una ragazza di Mazzin, vostra coetanea. Anni fa a causa di un incantesimo sono stata trasformata in un cucciolo di capriolo. Se avessi incontrato una giovane umana coraggiosa e di buon cuore sarei stata libera». D'improvviso, il piccolo cominciò a perdere i suoi colori e le sue fattezze finché svanì completamente, come inghiottito dal bosco.

I tre rimasero lì come allocchi: al suo posto apparve una bella ragazzina, con una lunga treccia bionda e un mantello di pelo bianco che le arrivava fino ai piedi. Raccontò loro tutta la storia e quando ebbe finito, visto che per tornare a casa doveva comunque

andare in quella direzione, decise di fare un tratto di strada con loro. La ragazzina, che si chiamava Cristina, aveva visto l'orso e aveva anche avuto modo di osservarlo. Era un animale tranquillo che, se lasciato in pace, non avrebbe fatto del male a una mosca. La sua tana era una grotta che si trovava sul confine con il comune di Mazzin, lungo il sentiero che dalla val Udai porta a *Forcia Laria*.

«Allora», disse Lorenzo a Lorenza e Luigi: «io direi che innanzitutto andiamo a prendere il fieno e lo portiamo a casa e un altro giorno veniamo a cercare l'orso». Ma Lorenza, che era la più briconca e non aveva paura di nulla, disse: «No, no... ora che sappiamo qualcosa in più di quest'orso, andiamo a cercarlo, dai! Cristina è con noi e potremmo perfino provare a dialogare con lui: qui stanno succedendo cose veramente strane. Una volta sistemata la questione, portiamo a valle anche il fieno». «Per me è lo stesso, basta che vi decidiate» aggiunse Luigi, alzando le spalle.

Lorenzo non era molto allettato al pensiero di andare in cerca dell'orso, ma l'idea di passare ancora del tempo con Cristina lo consolava. Così si misero in viaggio. Si era alzato un gran vento e le orme che avevano lasciato nella neve e che li avrebbero potuti aiutare a orientarsi erano sparite. Non si accorsero di aver preso la direzione sbagliata e, ignari, proseguirono per un bel tratto finché non ebbero tutti una gran fame. Doveva essere ormai ora di pranzo. I ragazzi presero i loro zaini, estrassero i panini e li condivisero con la nuova amica. Finalmente seduti cominciarono a guardarsi attorno. Lorenza, osservando le due grandi montagne che sovrastavano il suo paese *Sas da le undesc* e *Sas da le doudesc* – ovvero “Cima undici” e “Cima dodici” – dall'inclinazione dei raggi del sole sulla roccia, intese che era già tardi e che non si trovavano dove supponevano.

Erano consapevoli che non ce l'avrebbero fatta a tor-